

### Fischiare, una metafora: lingua e scrittura di un premio letterario.

Marta Idini

Università degli Studi di Milano  
marta.idini@unimi.it

*Numerous are the comparisons that contemporary literature opens up to styles, genres and words of tradition. The dichotomy that distinguishes the choices of writing between a norm and a misrepresentation of the same has left (now perhaps more openly) the non-place of the linguistic standard emerging as a directional matrix of a more spontaneous communication, which aims to approach the competences - or presumed such - of the reader. The analysis chooses to investigate the pages of *La vita prodigiosa* di Isidoro Sifflotin as the winner of the Campiello Opera Prima Award in 2015; what is proposed is therefore a linguistic reasoning that can interrogate the pages of the novel to understand what expedients and narrative mechanisms have led to assign a certain literary validity to a product that, deliberately, does not choose the linguistic literary standard. .*

#### Introduzione

Enrico Testa definisce «stile semplice»<sup>1</sup> un modo diverso di essere della letteratura del Novecento. Evidenziandone le spinte orientative, lo studioso riconosce alla lingua media e colloquiale un nuovo posto all'interno degli universi stilistici della prosa, rilevandone la naturalezza comunicativa e insieme una progressiva, conseguente «riduzione della centralità estetica della parola»<sup>2</sup>. Larga parte della narrativa contemporanea sembra poter essere letta attraverso tale prospettiva e, per certo, all'interno del contesto linguistico che essa rappresenta, il parlato-scritto «finisce [...] per essere assunto globalmente come enun-

ciazione e non come registro socialmente o geograficamente marcato»<sup>3</sup>. La letteratura odierna sembra inoltre aver sviluppato e allargato le maglie dell'immaginario, includendo ad esso usi linguistici e registri diversi: alle considerazioni di Testa su uno scarto linguistico in direzione colta<sup>4</sup>, si rende visibile, oggi, un forte riempio dialettale, avvertito come strumento di una verosimiglianza mimetica e, più spesso, come recupero di una sfera più familiare e intima della parola. Andrea Camilleri, nel dialogo che instaura con Tullio De Mauro nel volume *La lingua batte dove il dente duole* (CAMILLERI-DE MAURO 2013), pone in evidenza il carattere domestico del dialetto nel confronto con un passo di *Libera nos a Malo*<sup>5</sup>:

Il dialetto è sempre la lingua degli affetti, un fatto confidenziale, intimo, familiare. [...] A me con il dialetto, con la lingua del cuore, che non è soltanto del cuore ma qualcosa di ancora più complesso, succede una cosa appassionante. Lo dico da persona che scrive. Mi capita di usare parole dialettali che esprimono compiutamente, rotondamente, come un sasso, quello che io volevo dire, e non trovo l'equivalente nella lingua italiana. Non è solo una questione di cuore, è anche di testa. Testa e cuore. È una relazione molto articolata<sup>6</sup>.



La tradizione della parola scritta subisce, oggi più che mai, una profonda ristrutturazione gerarchica, una rideterminazione in senso plurilinguistico e mistilinguistico: seppur tradizionali rimangono spesso i contenitori, il dialetto non compare più confinato solo all'interno del discorso diretto o di quello riportato, ma si diffonde anche nella voce narrante (sia essa diegetica o extra-diegetica) in modi e momenti che ne risaltano il senso primo, il grumo espressivo forse più profondo. Un confine soggettivo intenso, una sfera che tocca vari ambiti e si attacca ad esiti diversi, a significazioni distinte.

*La vita prodigiosa di Isidoro Sifflotin* di Enrico Ianniello (Milano, Feltrinelli, 2015), premio Campiello per l'anno 2015, si inserisce in un panorama letterario sicuramente composito e assorbe, nella scrittura, le spinte maggiori che informano l'oralità: in un tessuto colloquiale spesso intriso di fenomeni regionali, Ianniello sceglie lo «stile semplice» della spontaneità enunciativa e ne fa codice per un racconto insieme reale e favolistico. Ma l'assenza dell'italiano *standard tout-court*, divenendo piuttosto il paradigma sul quale operare una deviazione. Alla penna dello scrittore non sono affatto sconosciuti gli usi della norma, ma ad essa si preferiscono variazioni collocate nella fascia più bassa dell'asse diastratico. Nel corso dell'analisi si renderà più evidente un procedimento quasi forzato che sacrifica un registro per rafforzare l'altro, soprattutto in quegli interstizi in

cui lo *standard* riemerge per essere negato poco più avanti, in una continua alternanza con forme popolari e dialettali.

Il codice della lingua nazionale conosce significanti in trasposizione e, spesso, traduzione dal dialetto, ma è manchevole di intensità e pienezza nella significazione: «ci sono cose inesprimibili altrimenti nelle lingue dei posti»<sup>7</sup>, spiega Marcello Fois in un'intervista riportata da Antonella Capra (MARCATO 2008), e prosegue assegnando al dialetto un senso di idoneità e appropriatezza del dire: «La comunicazione è biunivoca: perché sempre io devo rinunciare alla parola giusta? Il lettore farà un salto sulla sedia e dirà “che cavolo vuole dire?”, ma quel salto sulla sedia è già un segno di attenzione»<sup>8</sup>.

L'affermazione dello scrittore permette allora di procedere con un passo ulteriore e di guardare all'“assenza” dell'italiano sotto un aspetto insolito e sicuramente diverso. Ponendo l'accento sulle competenze linguistiche del lettore e non più dell'autore, la memoria dialettale gioca un ruolo decisivo nella costruzione del senso, soprattutto per coloro ai quali il dialetto è sconosciuto. L'incontro con suoni e voci questa volta non familiari, produce echi di ricordi che definiscono le risonanze di luoghi verosimili e mondi percepiti per reali nella complessità dei registri e degli usi linguistici. Bruna Badini (MARCATO 2003), esaminando la prosa romanzesca di Giuseppe Pederiali, mette in luce tale connotazione dell'assenza e ne segue il delinearli all'interno de *L'osteria della fola*:

Nella composizione e nella fruizione delle scritture narrative che variamente recuperano aspetti della dialettalità, sostengono un ruolo centrale sia la memoria linguistica dell'autore sia quella del lettore; ma non meno importa l'assenza, per così dire, di memoria (delle parole, delle cose, degli usi linguistici): quella che manca al lettore estraneo all'ambiente socio-geografico narrato, ad esempio, o ai lettori più giovani, specie quelli in età scolare, per i quali non si pone solo (come al primo) il problema di comprendere un tipo di scrittura dialettalmente connotata, ma anche di leggere in modo consapevole, collegando le specificità linguistiche dei singoli testi con i rispettivi contesti storico-linguistici di riferimento [...]<sup>9</sup>.

Enrico Ianniello, consapevole dello scarto creato, sia rispetto alla norma della scrittura letteraria, sia rispetto al repertorio di un lettore comune, sceglie una scrittura

che si caratterizza per una commistione di usi linguistici diversi e carica il dialetto di significati di volta in volta differenti, attaccandolo al ricordo di una piccola comunità



dell'Irpinia tramortita e disgregata. Su un andamento prosastico orientato alla colloquialità più diretta e un tessuto testuale ricco di quegli elementi che spingono la scrittura verso un'oralità manifesta, le marche dialettali contribuiscono a definire i confini abitativi del nucleo familiare e sociale del piccolo protagonista e ne profumano la pelle, marcando una cesura fra un prima e un dopo del terremoto. Come Badini riscontra per Pederiali<sup>10</sup>, il transito di numerosi elementi dal dialetto alla lingua e dal parlato allo scritto assume una valenza doppiamente documentaria in quanto «recupera, almeno in parte, una realtà remota, fatta di contesti ambientali, demologici e linguistici (dialettali) sempre meno comuni e condivisi con il lettore, ma continua a fare i conti anche con la realtà [...] di oggi, dalla quale attinge usi linguistici e forme regionalmente connotate di italiano ancora largamente normali per un'alta percentuale di parlanti»<sup>11</sup>.

La lingua de *La vita prodigiosa di Isidoro Sifflotin* dice l'assenza di un mondo che il terremoto ha confinato nella memoria e ne racconta le parole, i volti, le voci. Il premio letterario assegnatogli non nasconde però anche un profondo cambiamento e una ristrutturazione in essere della comunità letteraria: il giudizio estetico e di gusto delle giurie, da quelle popolari a quelle tecniche (come Campiello Opera prima, Ianniello è stato selezionato e premiato dalla giuria "dei Letterati"), si è infatti espresso a favore di un testo linguisticamente non controllato che della favola dimentica il valore linguistico-didattico e solo ne privilegia il contenuto.

## 2. Un percorso di apprendimento linguistico

Due anni passarono così, rimescolando dentro di me l'aria del fischio e quella del verbo, il passato remoto e quello prossimo [...]. Facendo un esercizio quotidiano di memoria e di parola, reimparei a parlare, e per esercitarmi mi raccontavo questa storia allo specchio, questa che avete letto, la mia storia, usando tutte quelle parole che avevano fatto la mia infanzia<sup>12</sup>.

Il romanzo si chiude così, con un invito

che apre al lettore un modo nuovo di guardare al testo. Come Enrico Testa evidenzia, commentando il finale di *Atlante occidentale* (D. Del Giudice, *Atlante occidentale*, Torino, Einaudi, 1985), il doppio senso implicito nel termine *storia* (il testo scritto e gli eventi vissuti dal protagonista) segna il forte slancio che «dalla scrittura vuole approdare al luogo del sentimento [...] dove si incontrano il discorso della narrazione e quanto, in esso, di sé stesso ha trovato chi si recita mentalmente il dialogo [del protagonista]»<sup>13</sup>. Sulla costruzione dell'ultimo enunciato, «in cui il *questa* partecipi sia dell'enunciazione del *dictum* del racconto che della replica enunciativa che ne fa il lettore»<sup>14</sup>, si è portati dunque a rileggere le pagine che precedono con una curiosità diversa e scorgere, nelle incertezze dello stile, il procedere del bambino nell'atto di un'acquisizione linguistica. Il finale traccia un arco all'indietro, caricando di un senso ulteriore il testo e tracciando un percorso interpretativo che fonde insieme memoria e apprendimento: il tessuto narrativo, sempre orientato da una pervasiva tendenza all'oralità più colloquiale, diluisce gli usi dell'italiano regionale e del dialetto in un senso di mutamento che porterà Isidoro a una maggiore consapevolezza discorsiva, matura solo al di là dell'intreccio, nella sua prima "*lettera d'amore scritta in bagno*". Segnali di tale percorso interpretativo sono le numerose inversioni temporali, presenti soprattutto nella prima parte e i fenomeni di «sovrageneralizzazione»<sup>15</sup> per i quali i bambini «applicano regole grammaticali regolari a nomi e verbi irregolari»<sup>16</sup>. La presenza di forme come 'mettetti'/'mettete'; 'dicetti'/'dicette'; 'piangetti'/'piangette'; 'romputo'; 'facete', sebbene possano essere ricondotte a una reazione di sostrato linguistico in diglossia, e dunque all'emergere di costruzioni in analogia alle formazioni dialettali ('jette'; 'addormute'), potrebbero dimostrare, invece, il processo di sviluppo delle regole morfologiche e sintattiche nella realizzazione di Isidoro e i diversi livelli della sua acquisizione grammaticale<sup>17</sup>.

Rilevante, in tal senso, è la presenza e l'affastellarsi di tali costrutti: non solo, infatti, raggiungono la superficie prosastica soltanto a un terzo del racconto (la prima occorrenza si registra a p. 106), ma appartengono soprattutto e unicamente alla realizzazione



della voce narrante. Nonostante i contesti diatopici e diafasici permettano, più di una volta, di fare riferimento alla regionalità dei costrutti, la presenza ridondante degli stes-

si sfugge al parlato della comunità di Mattinella e si diffonde nelle sezioni descrittive dell'autore:

Mettertero le luci, mettettero i microfoni, e cominciò a venire la gente. A mamma e papà gli dettero due posti in prima fila, e Quirino chiese di conservare un paio di posti pure per il secco e il signor Colizzi, e glieli mettettero giusto dietro a loro [...]. A me mi mettettero una sedia dietro al palcoscenico, in mezzo a un paio di casse co' sopra scritto *ElectriCity di Campeggi Donato e figli*<sup>18</sup>.

“Buonasera Pocapanza!” mi disse Nocella. “Buonasera Canzone!” risposi, ma evidentemente capirono Panzone [...], e se mettettero a ridere. [...] E risero di nuovo, e allora mi si aprirono gli occhi: [...] me piacette, me piacette assai. “Mi raccomando l'aria, eh?” disse Canzone serio serio, e non persi l'occasione: “Canzo', mi raccomando l'aria pure io, eh!” [...] e la gente sbattette le mani<sup>19</sup>.

Nocella<sup>20</sup> è, insieme a Zonzo<sup>21</sup>, il personaggio cui appartiene la quasi totale integrità dei discorsi diretti e riportati in dialetto, caratterizzati per di più da una massiccia presenza di espressioni scurrili, e sorprende come alla sua voce resti estranea una creazione morfologica tanto regionalizzata. Altrettanto potrebbe dirsi per l'intero trattamento linguistico della comunità di Mattinella: se, infatti, da un lato, l'autore indugia con piacere a immergere il lettore nel tessuto discorsivo regionale della famiglia di Isidoro, dall'altro sceglie che sia la prosa del narratore ad accogliere quei fenomeni che, deviando dalla norma, siano in grado di creare un'impressione di oralità schietta e di un racconto esposto al colloquialismo diretto.

La forte connotazione popolare che qui contraddistingue numerosi costrutti analogici del sistema verbale, e che è tratto tipico dell'italiano dei *semicolti*, potrebbe essere però riletta alla luce delle nuove considerazioni su cui Rita Fresu riflette, definendola di per sé stessa una varietà di apprendimento. Nel suo contributo al terzo volume della *Storia dell'italiano scritto* la studiosa, partendo dalla celebre formulazione che Cortelazzo diede dell'italiano popolare come «il tipo di italiano imperfettamente acquisito da chi ha per madrelingua il dialetto»<sup>22</sup>, riconferma l'importanza della componente locale all'interno della variazione e interpreta quest'ultima

in quanto interlingua, «nata dal contatto tra dialetto (L1 o lingua materna) e lingua (L2 o lingua di arrivo), con fenomeni di interferenza (soprattutto in ambito fonetico e, moderatamente, in quello lessicale)»<sup>23</sup>. Isidoro è un adulto scolarizzato, ha frequentato le scuole elementari e, all'atto di una riappropriazione del codice linguistico italiano (sostituito dal Fischio), pare lecito presupporre che i suoni a cui riconduce una propria familiarità di costruzioni siano proprio quelli corali e popolari della comunità. Detto altrimenti, Isidoro è parte di quella categoria dei *semicolti* che, secondo D'Achille, «pur essendo alfabetizzati, non hanno ancora acquisito una piena competenza della scrittura e pertanto rimangono sempre legati alla sfera dell'oralità»<sup>24</sup>, creando pertanto una corrispondenza piuttosto pregnante tra la lingua dell'Isidoro scrivente e la dimensione del parlato.

A ben guardare, però, il procedimento è spesso incoerente e sembra non investire l'intera veste morfologica delle strutture verbali. Gli esempi sopra riportati sembrerebbero confermare una tenuta verbale nelle desinenze temporali di quelle forme meglio conosciute a livello *standard*, tuttavia, il procedere della lettura evidenzia quanto la mano dell'autore sia pronta a intervenire per riportare la misura nel narrato su una generale “scorrettezza” e creare così degli alter ego linguistici:



# Gilgameš

## 02 > 71

[...] e poi arrivò pure lui che, siccome vedette che ci stava un'altra persona vicino a me [...] subito cambiò faccia [...]. “Bonsuà, io sono un etnologo francese” e già Zonzo non capette ‘sta parola [...]<sup>25</sup>.

[...] “vieni con noi” mi dissero, ma io non ci voletti andare. Rimanetti ad aspettare in quello spiazzo, non lontano da casa mia [...]. Alì era molto silenzioso. Non fischiava, non mi dicette niente [...]<sup>26</sup>.

A questa domanda non risposi manco con il no, stetti solo zitto e fermo, e lui mi dette un bacio sulla fronte. [...] Mi abbracciò forte, la piegò e se la mettette in tasca; dopo mi guardò [...] e cominciò a fischiarmi qualche cosa. In verità non dicette niente, non si capette niente [...]. Il signore a cui aveva fatto segno il presidente rimanette là, vicino a me, dalla tasca pigliò un blocchetto e una penna e mi domandò nome, cognome e indirizzo. [...] Allora questo signore ricciolino chiuse il blocchetto, vedette che tutto il gruppo si stava allontanando, non sapeva che fare, prese una centomila lire dalla tasca e me la dette, e poi si mettette a correre per raggiungere al presidente<sup>27</sup>.

Presenti sono altresì ‘potetti’<sup>28</sup> e ‘venette’<sup>29</sup>, ma con risultanze decisamente inferiori rispetto ai più copiosi ‘dette’, ‘dicette’, ‘mettette’/‘mettettero’, ‘capetti’/‘capette’, ‘vedette’/‘vedettemo’, ‘facette’/‘facettemo’, segno, forse, di un controllo linguistico che si vuole mimetizzare in favore di una resa colloquiale a tratti decisamente molto invadente, senza contare che tra letteratura e manifestazioni semicolte sussiste un rapporto in prospettiva mimetica e insieme strumento

linguistico per finalità espressive<sup>30</sup>.

L’inclinazione e la vicinanza che il *neo-standard* dimostra di avere nei confronti dei meccanismi di semplificazione dell’italiano popolare<sup>31</sup> risulta, nel testo, non di rado sbilanciata e l’effetto di oralità ottenuto assume un aspetto che può essere considerato più insistito che spontaneo. Il disequilibrio linguistico viene giocato ad ogni livello e arriva a coinvolgere e sconvolgere anche una singola enunciazione:

Le srotola, le appiana, le schiaffeggia, le accarezza, poi gli dà la forma<sup>32</sup>.

Urlafischiai che ero contento per loro, che erano belli e gli dicevo Auguri e Figlio Maschio!<sup>33</sup>

Io penso che lo faceva per dare importanza alle loro parole, per fargli capire che non li avrebbe mai trattati come due ragazzini. Poi gli parlò in quel suo modo che a me piaceva assai [...]<sup>34</sup>.

[...] Non era colpa mia se li avevo chiamati giù a terra, e adesso non mi veniva niente di importante da dire a quel pubblico di becchi e di ali e di zampette. “Ftrò-meeè-adeèè-toòcnomtrì, adeèè ciprì... Vorrei essere come voi,” gli dissi [...]<sup>35</sup>.

Non la chiamai, e non gli chiesi di farmi sentire la sua voce<sup>36</sup>.

“Bravo,” disse Enzo, “li hai conquistati e zittiti. [...] Tengono tutto negli occhi e nelle vocali, sono prigionieri di quelle vocali che gli escono dalla bocca come una tela di ragno”<sup>37</sup>.



L'estensione d'uso del pronome *gli* sulle forme del femminile e del plurale non è motivabile altrimenti se non evidenziando, come anticipato, un intento autoriale orientato alla resa di una prosa esageratamente e forzatamente oralizzata. Sottolineando ancora una volta l'appartenenza quasi esclusiva del fenomeno alla resa prosastica di Isidoro, ciò che colpisce è soprattutto la repentina variazione cui sono soggetti gli usi pronominali e la loro posizione: una catena controllata sullo *standard* viene bruscamente interrotta da uno scivolamento sub-standard, sia che essa risulti inclusa in un singolo enunciato (primo esempio), sia che venga a trovarsi in una più complessa gerarchizzazione testuale. Tale disomogeneità, inoltre, attrae principalmente quelle occorrenze pronominali che, nella disposizione sintattica, vengono a trovarsi in prossimità e completamento di un discorso diretto o riportato, permettendo

così una più sicura considerazione: la “diatopia” testuale influisce sulle scelte autoriali e le modella in senso diafasico<sup>38</sup>, permettendo, allo stesso momento, una diffusione più ampia di fenomeni che altrimenti non avrebbero riscontro.

L'ipotesi trova conferme anche nel reiterato e ridondante impiego dei pronomi clitici, in particolare del *ci*. Anch'esso presente in prossimità o all'interno di scambi dialogici interni ai personaggi, il pronome atono conosce un ulteriore sviluppo in direzione popolare, fino a caratterizzarsi come vero e proprio malapropismo: nonostante ricorra spesso a sostituzione del *vi* in funzione locativa (tipico, questo, del *neostandard*), in numerose occasioni la diffusione di *ci* arriva a coprire anche le aree di estensione del *gli* o *li* dativali, oscurandoli del tutto, e a neutralizzare le opposizioni di genere:

“Ti ricordi quei due che erano venuti a casa? Che poi ieri il secco ci ha portato il signor Colizzi per aggiustare la Ritmo di Canzone? [...] Dopo un poco mi hanno detto, all'orecchio, che tenevano la pistola in tasca e che mi dovevo alzare zitto e tranquillo e andare appresso a loro [...]. Io allora ci ho fatto segno di stare calmi [...] e li ho seguiti, non potevo fare nient'altro. [...] Loro due mi hanno visto parlare con Scannelli, il proprietario. Io stavo parlando di altre cose [...], ma loro si sono pensati che ci stavo dicendo quello che avevano raccontato qua, e cioè che volevano rapire il figlio. [...] Fatto sta che – coincidenza – il giorno dopo i carabinieri sono venuti a fare un controllo in fabbrica [...] e a loro due se li sono trattiene un poco in più, gli hanno fatto qualche domanda, insomma ci hanno dato più attenzione che agli altri”<sup>39</sup>.

Mi aveva domandato come avevo fatto a cominciare, e io dissi che, se voleva, ci potevo presentare il mio maestro indiano<sup>40</sup>.

[...] Anche papà si era fatto un po' serio [...], però a lui ci piaceva tenere un figlio particolare, un figlio uccellino, sifflotino e pocapanza<sup>41</sup>.

Mamma mi baciò la testa e mi disse: “La preoccupazione, la paura, sono l'unica cosa che non devi mai tenere, ricordati. Il resto se non va di qua, va di là, ma sempre va”. Ci dissi grazie, e me l'abbracciai per molto tempo<sup>42</sup>.

I costrutti più interessanti sono però quelli che creano un disequilibrio maggiore ed espongono il testo ad aperture di respiro dialettale. La patina campana, in oscillazione tra forme di area napoletana e altre avellinesi (l'articolo contratto *'stu*, p. es.), risulta pervasiva della grammatica del racconto, carat-

terizzandola non soltanto nelle scelte lessicali, ma anche e soprattutto nella disposizione sintattica delle strutture che la compongono. L'articolazione prosastica, infatti, pur con le sue eccezioni, scioglie la trama in impalcature paratattiche (spesso semplicemente giustapposte) e, quasi ossessivamente, ne



esteriorizza il senso in diatesi passiva. L'uso sovrabbondante del dativo etico, unito a una copiosa proliferazione di verbi riflessivi

e intransitivi pronominali, dona alla lettura un andamento tormentoso e a volte irritante:

Si è anche montato un piccolo specchio di fronte al bidè, e in quella posizione si fa pure la barba. Quando tutta l'acqua del bidè sta per terra, l'operazione si può considerare conclusa; allora si alza, asciuga pazientemente il pavimento, si asciuga il corpo e si spalma lungamente in faccia una bella crema profumata al limone<sup>43</sup>.

Si accorse finalmente che suo figlio non stava capendo niente e mi si avvicinò [...]. «Oggi è un giorno da formato speciale, Isidoro. Ora papà si fa una palloentrica veloce, ti fai una bella doccia pure tu e ti metti il vestito buono e la cravatta te la mette papà»<sup>44</sup>.

Qualcuno passava, ma in silenzio, camminava veloce, si metteva le mani in testa, si mordeva le dita, si piegava a metà<sup>45</sup>.

Il procedimento è così pervasivo che anche laddove la natura verbale potrebbe permettere e vorrebbe, di norma, una costruzione attiva dell'enunciato, a questa viene ugualmente preferita una soluzione contraria, dando origine a fenomeni che immediatamente fanno storcere il naso: 'mi ero imparato'<sup>46</sup>; 'mi imparai'<sup>47</sup>; 'si era imparato'<sup>48</sup>; 'si impararono'<sup>49</sup>; 'ti impari'<sup>50</sup>; 'si sarà imparato'<sup>51</sup>. E se, da un lato, il sostrato dialettale appare qui agente diretto della significazione e bacino di risorse espressive cui attingere per una modificazione sostanziale del dire, dall'altro lato un simile approccio potrebbe

caricarsi di una valenza ulteriore. La netta prevalenza di costrutti passivanti lascia affiorare al pensiero un'idea di predestinazione, di ineluttabilità, e le azioni, così descritte, si prestano unicamente all'essere subite e non compiute. L'interpretazione è motivata dalla distribuzione che il fenomeno conosce all'interno del testo e che prepara a un'impossibilità assoluta. Il terremoto *sparte* la vita, frattura l'infanzia di Isidoro e divide il racconto: dalla terra alla terra, imprevedibili e irreparabili, l'inesistenza e il dolore di un mondo sconvolto.

Con la luce, vidi pure che tra le pietre ci stava mischiata tutta la vita della mia famiglia: un pezzo di tinozza di mamma, quella per impastare, il tavolo della cucina, il lettino mio, lo scrittoio di legno [...], un paio di scatoline di Idrolitina e i vestiti che mamma e papà tenevano addosso durante la gita in montagna. Stavano facendo l'amore. E allora, da quel momento, non potetti parlare più<sup>52</sup>.

E nonostante il *si* passivante spesso accompagna la significazione verso una spersonalizzazione del soggetto, le voci di Mattinella non sono mai impersonali ma sempre comunitarie: l'uso dell'accusativo preposizionale («presero a papà»; «sentevano a me»; «abbracciavo a mamma»; «Quirino stupisce a Quirino»; «cercare proprio a me»<sup>53</sup>), l'insistente presenza di pronomi clittici («mi aspettavo»; «mi sembrava»; «mi

misi»; «si pensava»; «ti ricordi»), l'abbondare di dativi etici e di pleonasmii in sintassi marcata («ti vuoi sposare a lei Stella»; «a me, quello mi piaceva»; «io ci voglio proprio bene al panino fresco»; «e perché non me la racconti pure a me»; «io a lei le credo quando parla»; «a Marella ci venne un'altra crisi»; «mi guardava a me»<sup>54</sup>) sono espedienti funzionali a richiamare l'attenzione sul soggetto e sui suoi sentimenti personali, creando un



legame intimo tra il lettore, i personaggi, le storie e il racconto.

### 2.1 Plurilinguismo o Multilinguismo?

Attraverso una patina regionalizzante spesso precisata da incastonature dialettali, Ianniello esaurisce ogni spazio ed esautora tutti gli accorgimenti disponibili all'oralità: dal *che polivalente* all'estensione degli usi degli aggettivi/pronomi dimostrativi (spesso in forma aferetica), dalla diffusione di *tipo* per introdurre un termine di paragone ai più comuni meccanismi di focalizzazione, alle concordanze sintattiche e temporali che, soprattutto nelle dichiarative e nei periodi ipotetici, dimenticano le forme del congiuntivo e del condizionale. Il tessuto del narrato lascia così affiorare un'efficace costruzione prosastica che sembra far passare inosservate le manifestazioni colloquiali più dirette: il sostenuto tono informale immerge il lettore in una vera e propria conversazione che, come tale, non permette straniamento né distacco analitico. Gli occhi scorrono le pagine parlate e non si accorgono neanche

di quando la voce narrante giunge a chiamarli direttamente in causa: segnali discorsivi, morfemi flessivi del sistema verbale e pronominale («vi segnalo»; «tenete presente»; «vi immaginate»; «voglio raccontarvi») denunciano la natura di un registro comunicativo confidenziale, quasi privato, tanto da divenire parte integrante della voce interiore di chi è intento alla lettura. A cominciare proprio dall'inizio dell'intreccio («Il mio nome non è proprio Isidoro Sifflotin, eh»), il processo di avvicinamento al narrato viene concretizzato e rafforzato soprattutto da un doppio ordine di commistioni, l'una che annoda insieme dialetto, lingue straniere e speciali, l'altra che attrae la prosa letteraria verso quella giornalistica, cinematografica ed epistolare. Lo studio di Alessio Ricci sui generi del diario e del libro di famiglia<sup>55</sup> può guidare l'interpretazione de *La vita prodigiosa di Isidoro Sifflotin*, collocandolo più correttamente nella sfera di caratterizzazione testuale del diario. Il diario, infatti, si configura come «una sorta di dialogo: con se stessi certamente, anche [...] con interlocutori altri»<sup>56</sup> che accoglie, all'interno della sua dimensione discorsiva, un «archivio di voci». Come scrive Ricci, appunto:

Sono infatti frequenti i lacerti di dialoghi e monologhi propri e altrui che i diaristi depositano sulla pagina, il che si spiega in parte per l'ovvia ragione che il discorso riportato rappresenta una modalità semplice e immediata di registrazione delle informazioni [...], in parte perché la citazione diretta delle auctoritates conferisce maggiore forza al messaggio che si ritiene degno di memoria. [...] Oltre a ciò, si aggiungono le potenzialità espressive e quasi teatrali insite nelle voci altrui, in special modo quando entrano in scena le caratterizzazioni linguistiche degli altri<sup>57</sup>.

L'eredità di una campagna ancora contadina viene ritagliata nella memoria di Isidoro e consegnata al lettore nel respiro di accenti familiari, nelle «parole terrose, secche, dei contadini, [...] le parole divertenti di Nocella, esotiche e misteriose di Renò, [...] oppure morbide, chiare, profumate di mandarino e di torrone dell'alito di Stella»<sup>58</sup>. La prima parte del ricordo si concentra allora nelle pieghe della piccola comunità di Mattinella, fra i respiri rilassati della campagna e i profumi della pasta fatta in casa. Lo sguardo è disincantato, filtrato attraverso lo specchio di occhi semplici e dai suoni del-

la lingua materna: il dialetto si attacca alle modulazioni dell'affetto, diviene voce della «socializzazione primaria»<sup>59</sup>, immagine di una comunità. Pur restando fedele all'impianto tradizionale e collocando le espressioni più marcate nelle parentesi del discorso riportato e di quello diretto, Ianniello lascia affiorare le trasparenze del vernacolo anche nelle sezioni descrittive, con evidente funzione caratterizzante. Se da un lato, infatti, il dialetto compare spesso in accumuli aggettivali, caricandosi di intensità e ricchezza di senso, quasi ad avvalorarne il significato più vero, «un'incastonatura atta a ricevere la



parola dialettale per renderla di specificazione più precisa»<sup>60</sup> («In quel momento è nudo, tondo e lucido comme a ‘nu babbà»<sup>61</sup>; «Era una potenza di bambina, coraggiosa, bella, simpatica e sfaccimmella»<sup>62</sup>), dall’altro ricorre a nominare gli ambienti e l’universo degli usi alimentari («qualcuno chiamava pettole le lavanelle, qualcun altro voleva i turcinielli, ma li chiamava muglitelli, [...] o le pezze a colori»<sup>63</sup>; «ogni mattina prima di svegliarsi sognava casatielli, zuppe di latte, sciù di crema, zeppole, graffe, bombe e cornetti a cioccolata»<sup>64</sup>). Un procedimento, questo, anch’esso tipico delle scritture dialettali, in cui spesso si presenta la matrice orale della «duplicazione e triplicazione di parole a contatto nei momenti di maggior pathos e ripiegamento su sé stessi ovvero per rafforzare un’informazione»<sup>65</sup> e dove spesso, alla spontaneità del parlato, si riconduce

«un’accentuata tendenza a costruire le non frequenti similitudini mediante accostamenti analogici con referenti animati e inanimati della quotidianità (talvolta [...] non senza una certa espressività)»<sup>66</sup>.

In similitudine con la scrittura di Fois, che «nelle descrizioni del paesaggio, nelle parti di riflessione profonda e nei momenti onirici, [lascia emergere] tracce cospicue di *limba*»<sup>67</sup>, Isidoro descrive la sua terra con le parole della sua terra. Ma dialettali sono soprattutto le parole dei personaggi della cornice, di tutta un’umanità raccolta nel ricordo: sono le callosità della signora Ieso, le cattiverie di Zonzo e la spontaneità di Nocella (detto Canzone), il vocio di un pranzo di Natale con amici e vicini, il loro calore. Sono inserti di voce spontanea, come i rimproveri del parroco in prima pagina:

“Toni’, ma che cazz’ de nomme è, Ala? Ma Giuseppina, Concetta, Anna nun ve piaceno? Ma che è? La settimana scorsa me site fatto chiamma’ a ‘nu criaturu Giardino! ‘U figlio de Peppe Fiorito! E chisto mo se chiamma Giardino Fiorito! E basta, mo!”<sup>68</sup>

O la vivacità scherzosa di Nocella, maestro fisarmonicista che introdurrà Isidoro ai

concetti del Comunismo e sarà per lui una prima guida nell’interpretazione dell’altro:

“Ma tu sì detto che sono come i formati della pasta, no?” “Sì.” “E allora stai tranquillo: i formati della pasta, io, li tengo stampati nella carne; se m’avessa fa’ ’nu tatuaggio me facesse ’na tiana de pasta e fagiole ’ncoppa a ogni chiappa.”<sup>69</sup>

Più spesso, però, alla voce dialettale vengono accostate realizzazioni comiche ancora legate a certo trattamento stereotipato, che le assimila facilmente alle battute sguaiate e all’insulto, ritagliando per lo più il profilo di Zonzo, commerciante di animali selvatici,

arricchitosi per mezzo della Camorra. A lui appartengono le rese espressive meno controllate e la sua bassezza d’animo si trasmette anche alla parola, che si fa ignorante e triviale.

“Dito.” Voleva invitare l’altro a parlare, ma era ignorante, ed era proprio convinto che si dicesse “dito” e non “dite” o “dica”. Insomma, Zonzo si dichiarava appassionato conoscitore di animali esotici. La sua enorme collezione consisteva in: un’iguana rubata in una casa a Caianello [...], un cane senza peli che tremava da fermo – “Chist’è ‘nu cane africano, non capite



# Gilgameš

## 02 > 76

manco 'o cazzo, qua sente freddo, perciò tremma” disse una volta in piazza – e adesso, un merlo indiano.<sup>70</sup>

Ianniello, pur opacizzando l'intero nartrato attraverso una patina oralizzante e sub-standard, qui si serve della forma analogica *dito*, esito più tipico dei processi di semplificazione dell'italiano popolare, proprio per segnalare la cafonaggine e l'ignoranza di uno dei suoi personaggi, caricando così l'occorrenza morfologica di un senso dispre-

giativo. Ma il tono con cui il personaggio viene introdotto non si modifica e si mantiene inalterato anche nelle pagine seguenti, in particolare, nell'episodio che vede Zonzo e Angioletto (l'idraulico) coinvolti nel trafugamento dell'iguana, le qualità di Zonzo passano transitivamente a caratterizzare anche il suo amico e si legge:

Un giorno Angioletto, sapendo della passione di Zonzo per la fauna esotica, gli fa questa telefonata. “Dito.” “Zonzo, so' Angioletto.” “Come ti trovi, caro?” “Buono, tengo una bella notizia per te.” “A livello di?” “A livello di fune esotica.” “Corda africana? Io non la vendo.” “No, l'animale che te piacciono a te.” “Ah, fauna esotica...” Devi sapere che dalle parti di Angioletto pronunciano la *u* allargandola molto, fino a farla diventare *au*: ‘o màuro (il muro), ‘o tàubo (il tubo), o' sàugo (il sugo). Quindi, sforzandosi di parlare pulito con l'amico, aveva pronunciato “fune” invece di “fauna”, per fare bella figura, pensando che quella fosse la parola in italiano<sup>71</sup>.

Se la scena, di per sé, contribuisce a creare un'aura di riso, l'effetto comico viene raddoppiato dalla consapevolezza che non è Isidoro a raccontare l'accaduto, ma un discorso riportato del merlo Alì, che non solo schernisce l'amico del suo proprietario, ma ne mette altresì in luce la scarsa competenza linguistica, dando fulgido esempio di iper-correttismo.

Le rese più colloquiali, che contraddistinguono i segni dialettali, figurano come innesti su un tessuto marcato in senso regionale, incastonature della memoria narrativa che tracciano l'idea di un mondo che è una “biglia eccezionale”<sup>72</sup> e che risuona di accenti autentici, difficili da dimenticare. E il lettore è portato a immergersi nel mondo finzionale attraverso il riso: le sfumature sanguigne che il dialetto tratteggia con i rapidi ‘scuzzettone’, ‘sfacimmo’, ‘ciaccarelle’, i toni morbidi di ‘piccirì’, le esclamazioni sbottonate di

Quirino alla vista dei politici dell'altra fazione (‘strunz’, ‘mariuolo’, ‘nbrugliune’), i suoi neologismi originali, concorrono a raggruppare schegge di sorriso che si fanno strumento dell'autore per eliminare definitivamente ogni distanza e catapultare il lettore nel mezzo della storia, a sentire vicino l'affetto di tutto il narrato.

Come si può notare, al dialetto vengono assegnate soltanto alcune parentesi dell'eloquio e anche laddove i luoghi del testo permetterebbero maggiore libertà, Ianniello sceglie il vernacolo soltanto come realizzazione di livello lessicale. La geografia discorsiva di Mattinella si nutre di quei significanti che meglio si ricollegano a una comprensibilità maggiore e anche quando le competenze linguistiche dei lettori non fanno riempire il significato, l'autore interviene per mezzo di glosse o arricchendo il contesto in cui il lessico dialettale è inserito:

Un gatto nero, la mucella, [...] stava mangiando qualcosa da un cartoccio buttato per terra [...] <sup>73</sup>.

Ma lui riuscì comunque a farsi fare tre panini con dentro le papaccelle e la costatella di porco, anche se non rispettava proprio lo spirito della sagra, che



# Gilgameš

## 02, 77

era il Puparuolo Imbottonato, cioè il peperone ripieno [...] <sup>74</sup>.

Mi venne incontro un amico di papà, che mentre mi accarezzava la faccia con la mano callosa tutta 'nfosa di lacrime, mi disse [...] <sup>75</sup>.

Eppure, il trattamento non è mai uniforme. Una volta che il lettore è stato educato al sentimento dialettale, una volta che il suo lessico mentale si è ornato della veste espressiva delle piccole gemme campane, la prosa smette di snocciolarne il significato e lascia che sia la sonorità del ricordo a far af-

fiorare l'elemento acquisito. Ianniello è così in grado di costruire, attraverso il richiamo lessicografico, rimandi intratestuali tra personaggi e situazioni e di orientare il lettore nell'amalgama familiare che le parentesi dialettali sanno creare:

Era una potenza di bambina, coraggiosa, bella, simpatica e sfaccimmella <sup>76</sup>.

Come ridevano, mamma mia, sentivo una cosa dentro che non riuscivo a capire proprio bene, era 'na sensazione mischiata di felicità, emozione, sfaccimmericia, esaltazione, affetto [...] <sup>77</sup>.

Secondo me Renò, che doveva essere uno sfaccimmo, 'nu furbacchione, subito lo capì [...] <sup>78</sup>.

“Tanto 'a casa è vacante, i proprietari ancora non so' trasàute (trasuti, entrati) <sup>79</sup>”.

“[...] Quando ti dicono ‘questa cosa è così’, o ‘quella persona è colì’, nun te fidare, cerca de trasire dentro a quella cosa o a quella persona e separa [...], e vedi che cominci a capire <sup>80</sup>”.

“Sono Renò. Entriamo?”. Trasettemo dietro a lui [...] <sup>81</sup>.

Simile scenario si può riscontrare anche per quei neologismi che papà Raggiola produce e di cui Isidoro si ciba, imparando a elaborare nuove possibilità di essere della parola. Classificabili come semantici <sup>82</sup>, quelli di Quirino sembrano anche dei casi particolari

di neologismi per composizione/contrazione in quanto, come spiega il piccolo Isidoro, sempre fondono due parole già esistenti per condensare una sfumatura particolare o un'utilità <sup>83</sup>:

A questo proposito, papà aveva inventato la parola dolcevisò, che non significa volto gradevole, ma una fusione di dolce e improvviso: [...] un refolo di vento d'estate sotto una pianta di fico può essere dolcevisò, le tagliatelle di mamma la sera, quando lui non se le aspetta, sono dolcevisè. A un collega tornato al lavoro dopo aver risolto inaspettatamente un serio problema familiare aveva detto [...]: “Hai visto che bella dolcevisata ti ha riservato la vita?” <sup>84</sup>.



Oltre a constatare che il processo di neologia si estende, per mezzo della suffissazione (quella più produttiva dell'italiano contemporaneo in *-oso* e *-ata*) anche alla morfologia, il testo offre all'analisi una molteplice casistica operativa di tali ricorrenze che, a volte, compaiono glossate, altre semplicemente corsivate e altre ancora parte integrante del narrato. A ben guardare, l'ambiguità del metodo non è però casuale e si inserisce nel discorso precedentemente affrontato in merito alle occorrenze dialettali: da una parte, infatti, le prime presenze neologiche hanno necessità di essere spiegate (e quindi glossate)<sup>85</sup>, dall'altra, divenendo man mano abitudini linguistiche che

coinvolgono persino il lettore, entrano a far parte del vocabolario fondamentale di Isidoro adulto e narratore. L'uso del corsivo, funzionale alle prime segnalazioni, viene abbandonato nel corso della diegesi e segnala che le parole "quirinesche" sono ormai parte integrante, irrinunciabile della significazione: a cominciare da «*entusiasmello*» (che il lettore facilmente identifica come fusione di 'entusiasmante' e 'bello') per finire con «*tristelice*», filo rosso e sentimento universale che accompagna la vita e che coglie Isidoro, per la prima volta, nel momento in cui viene sorpreso dalla possibilità che i suoi genitori possano morire:

Io mi sentii felice di aver salvato la vita di mio padre, ma triste per la paura di poterla perdere. Mi sentii tristelice, proprio come mi aveva scritto lui nella lettera<sup>86</sup> [...] <sup>87</sup>.

Infine, gli stranierismi. Ianniello attinge a un panorama molto vasto di suoni e ne imprime la *facies* sulla scrittura: le lingue straniere sono infatti spesso mediate dal modo in cui si pronunciano, ma anche qui la realizzazione conosce delle discrepanze. Mentre il fenomeno dell'accentazione regionalizzata

resta confinato soprattutto agli anglicismi («*desainèr*»; «*Nobèl*»; «*managèr*») e a qualche iberismo («*andalè*»), per i francesismi si registra invece la sola presenza fonematica che spesso crea, nell'incomprensione e scarsa competenza, parentesi comiche:

“Bonsuà!” disse. Io e papà per giocare ci dicevamo sempre “bonnuì, bon-giù e bonsuà”, quindi risposi subito “bonnuì” e lui ci rimase! “Parl tu fran-sè?” mi disse, e io capii “tu pare Francesco”, assomigli a Francesco [...]. Chi era mo, ‘stu Francesco? [...] - “Tuo papà?”, che evidentemente in francese si dice “père”, piede, perché diceva “il tuo père, il tuo père” -, se quel signore stava bene, se teneva un malore, perché non si muoveva. “Ah! No, dorme” [...] “Tutto bene?” disse il francese. “Uì!” rispose Nocella riconoscendo l’accento, prontissimo, “un cup de son!”, un colpo di sonno, sarebbe<sup>88</sup>.

“Bonsuà, io sono un etnologo francese” e già Zonzo non capette ‘sta parola etnologo, “faccio una *povera* ricerca personale sui costumi irpini per un *piccolo* libro, per i miei studenti.” “È una ricerca *povera* per un libro *piccolo*?” domandò Zonzo, senza giri di parole. “Uì, tre povr,” disse Renò in francese [...] “Ehi,” disse Zonzo rientrando in negozio, “tre poveri? Manco uno, tre? Jammo buono...”<sup>89</sup>.

Dai passi sopraccitati colpiscono specialmente due particolari: da una parte, la trascrizione fonetica viene estesa anche a Renò, l’etnologo francese con cui Isidoro entrerà in

contatto e che, data la sua più che ipotizzabile competenza attiva dell’idioma, dovrebbe al contrario concretizzarne la scrittura; dall'altra, non pare motivata la traduzione



# Gilgameš

## 02, 79

di *père* in piede successiva a quella corretta ('papà') che, addirittura, precede il ragionamento interiore del piccolo protagonista/narratore.

L'impressione che se ne ricava è ancora la stessa, ovvero quella di un'intenzionalità autoriale spinta a sviluppare un racconto dialogico nel senso primo del termine. Ianniello e Isidoro parlano al lettore e lo fanno direttamente, coinvolgendolo a partire pro-

prio da quei suoni che si potrebbero davvero ascoltare in una conversazione orale<sup>90</sup>. Pertanto, nella mimesi di un colloquio in presenza con uno straniero, gli espedienti glossematici fanno capo al solo turno dialogico di quest'ultimo il quale, per essere meglio compreso dal suo destinatario, ha necessariamente bisogno di tradurre quelle espressioni della lingua materna che sfuggono alla costruzione del suo discorso:

[...] Rendò chiudeva gli occhi per ascoltare e diceva “merveiè, è meraviglioso [...]”<sup>91</sup>

“[...] Me lo ricordo come le liè le plus amusant, il posto più divertente della mia vita [...] guardavo lo spettacolo dalle quinte, preparavo gli oggetti di scena, chiudevo e aprivo le ridò, il sipario. [...] Poi avevamo un piccolo gioco, io e mamma: [...] si girava verso la quinta dove io ero nascosto e mi faceva una grimas, una smorfia, per farmi ridere, poi si rigirava verso il pubblico, in lacrime”<sup>92</sup>.

La semplicità della forma discorsiva, cui potrebbe essere ricollegata sia una variazione in diafasia (l'adulto che parla al bambino) sia quell'elementarità dei costrutti tipica degli apprendenti L2, sembra però legarsi al meccanismo del discorso riportato che caratterizza l'intera struttura prosastica. Quello che si presenta ai nostri occhi è infatti il ricordo oralizzato di Isidoro e il narrato è da leggere nell'ottica delle parole che lui sa trovare per il racconto. In questo senso, si può annotare l'uso particolare della virgola che viene distribuita nel continuum dello scritto travalicando i confini del virgolettato: laddove l'enunciato posto tra virgolette alte non cerca pause, l'inserimento della stessa poco prima della virgoletta di chiusura sembra voler indicare una ripresa di fiato da parte del narratore che, appunto, dice la sua memoria.

Allo stesso modo, l'uso fumettistico delle onomatopee interviene a specificare quell'aura di immersione acustica cui tende la scrittura, concretizzandone l'impressione e solidificandone le sensazioni: il *pfff* della bottiglia di idrolitina di Quirino<sup>93</sup>, i *plaf!* degli schiaffoni che Nocella tira sul coppino di Isidoro quando non raggiunge la nota<sup>94</sup>, la mano che si immerge nella vasca e muove l'acqua con gli *s-ciaff s-ciaff* del ritorno<sup>95</sup>.

Ricorso a interiezioni e onomatopee, oltre a caratterizzare (come già ricordato) la prosa del fumetto, sono registrate ancora da Ricci fra quei tratti che sottolineano la matrice orale dei diari: «parole variabili e sequenze fonetiche che da sole hanno la capacità di realizzare il significato di un'intera frase»<sup>96</sup>.

Ma di onomatopee e di suono è fatto soprattutto il Fischio, il codice linguistico che Isidoro padroneggia come lingua primaria e che, lungo tutto il romanzo, si fa metafora totale, immersione generativa della struttura linguistica che permetterà al protagonista di riacquistare la parola umana in un percorso narrativo di apprendimento ed esercitazione alla riscoperta. Voce di tutte quelle emozioni e di quei significati per i quali l'italiano non ha prodotto adeguati significanti, il Fischio e il merlo Alì saranno per Isidoro guida e ammaestramento alla diversità, alla crescita e alla vita. Il meccanismo che interviene a supporto della comprensione è identico a quanto si è già sottolineato: glosse e traduzioni aiutano il lettore ad orientarsi e a familiarizzare con gli urlafischi di Isidoro e quelli *ai vetri-nelli* del merlo indiano, che piange lacrime sulle sue zampine e scompare dallo scenario interpretando la morte di Otello. Più spesso però è la costruzione dialogica a sostenere



L'intuizione e le parole in-umane trovano significato nelle battute a queste seguenti:

“Sono contento di vederti,” mi disse, “ricordati che ciorotò-aaaccreèè.”  
“Sì, lo so che sei il mio managèr! Mica mi sono scordato! [...]”<sup>97</sup>.

“Timcàà zupuritòò,” rispose, “nianaà.” “Veramente? Iguana stanotte ti ha raccontato la sua storia? [...]”<sup>98</sup>.

Come a creare un'abitudine d'ascolto, Ianniello dimostra certa consapevolezza nell'agire di una scrittura strumentalizzata a fini discorsivi e adatta la prosa al continuum fonico di una conversazione in grado di avvolgere e coinvolgere la partecipazione emotiva del lettore. Lettore che, affascinato dalla favola dolce e leggera di un bambino-uccello e cullato da una sintassi familiare alla propria oralità quotidiana, non riesce a distinguere il complessivo accumulo artificioso che rende *La vita prodigiosa di Isidoro Sifflotin* uno

«scritto per essere letto come se non fosse scritto» (rivisitando una definizione felice di Fabio Rossi sulla lingua filmata). I premi letterari vinti da Ianniello confermano dunque un nuovo modo di giudicare la letteratura ed esprimono un'inclinazione preferenziale verso quei prodotti che poggiano l'orecchio agli usi linguistici di un pubblico sempre meno incentivato a uno sforzo linguistico. Come sottolinea Rita Fresu, nel prosieguo della sua analisi sull'italiano dei semicolti:

L'indissolubile legame con la dimensione orale favorisce quella contiguità tra italiano dei semicolti e “neostandard” [...] che ha indotto alcuni specialisti a riconoscere alcuni fenomeni dell'italiano popolare le naturali tendenze evolutive insiste nel sistema linguistico, tenute a freno da una norma aristocratica e letteraria, e riemergenti negli attuali processi di ristandardizzazione<sup>99</sup>.

L'interrogativo allora si pone su cosa si vuole intendere per letteratura, su quali siano le sue (nuove) connotazioni, se i suoi confini prima così impermeabili sentano davvero la necessità di rendersi più permeabili. La desaccralizzazione cui la scrittura è stata sottoposta attraverso la diffusione capillare dei media telematici, ha «favorito l'abbassamento dei meccanismi di controllo e innalzamento della soglia di tolleranza [rispetto alle infrazioni della norma], permettendo l'affioramento dei tratti sub-standard»<sup>100</sup> e prodotto allargamenti del modo di intendere lo *standard*, travolgendo la definita demarcazione fra lingua, registri stilistici e generi.

Ne *La vita prodigiosa di Isidoro Sifflotin*

il testiano «stile semplice» non sembra scelta per operare uno scarto dalla “lingua alta”, ma termine stesso di quello scarto: non esistono più luoghi argine, non parentesi (se non minime) in cui lo *standard* sappia trovare dignità di parola e il racconto cerca il campo/controcampo linguistico nei livelli più bassi della variazione, appiattendosi. Pur restando rapiti dalla capacità immaginifica del nartrato, ci si dovrebbe anche interrogare sull'altro compito assegnato alla lettura, quello difficile e forse (al giorno d'oggi) impopolare di esercizio che sappia mettere in discussione le certezze dell'attesa e stimolare la riflessione, linguistica e non.



### Note

- 1 TESTA 1997, p. 6.
- 2 *Ibidem*.
- 3 Ivi, p. 333.
- 4 Ivi, p. 335, delineando i tratti caratteristici dello “stile semplice” post anni '50-'60, sottolinea come le fuoriuscite o gli scarti dalla misura media «paiono rivolgersi [...] soprattutto in direzione della lingua colta (letteraria, ma, in particolare, specialistica, tecnica e settoriale) più che in quella rappresentata dalle varietà popolari o semi-dotte».
- 5 Tullio De Mauro (CAMILLERI-DE MAURO 2013, p. 5) sceglie di iniziare il dialogo aprendo l'intervista con una citazione tratta dal romanzo *Libera nos a Malo* di Meneghelli dove l'autore traccia le linee per un'interpretazione della lingua vernacolare: «Nell'epidermide di un uomo si possono trovare, sopra, le ferite superficiali, vergate in italiano, in francese, in latino; sotto ci sono le ferite più antiche, quelle delle parole del dialetto, che rimarginandosi hanno fatto delle croste. Queste ferite, se toccate, provocano una reazione a catena difficile da spiegare a chi non ha il dialetto. C'è un nocciolo indistruttibile di materia, presa coi tralci prensili dei sensi; la parola del dialetto è sempre incavocchiata alla realtà, per la ragione che è la cosa stessa, percepita prima che imparassimo a ragionare, e imm modificabile, anche se in seguito ci hanno insegnato a ragionare in un'altra lingua».
- 6 CAMILLERI-DE MAURO 2013, pp. 5-6.
- 7 CAPRA 2008, p. 441.
- 8 Ivi, p. 441.
- 9 BADINI 2003, p. 127-128.
- 10 Ivi, p. 130.
- 11 *Ibidem*.
- 12 *La vita prodigiosa di Isidoro Siffotin*, p. 260.
- 13 TESTA 1997, p. 340.
- 14 *Ibidem*.
- 15 KING-MACKEY 2008, p. 35.
- 16 *Ibidem*.
- 17 Kendal King e Alison Mackey, attraverso l'osservazione e l'ascolto di numerose conversazioni fra bambini di età diverse, hanno infatti individuato le motivazioni all'origine del fenomeno della sovrageralizzazione, riconoscendone il procedere in tre fasi: *Fase 1*: Il bambino usa la forma corretta del participio passato del verbo *rompere*, ad esempio, ma non mette in relazione questa forma passata *rotto* alla forma presente *rompere*. *Rotto* è piuttosto trattato come un item lessicale isolato. *Fase 2*: Il bambino elabora una regola per formare il passato e inizia a generalizzar[la] alle forme irregolari come *rompere* (che dà luogo a forme come *romputo*). *Fase 3*: Il bambino impara che ci sono (molte) eccezioni a questa regola e acquisisce l'abilità di applicar[la] in maniera selettiva (KING-MACKEY 2008, pp. 33-35).
- 18 *La vita prodigiosa di Isidoro Siffotin*, p. 115.
- 19 Ivi, p. 117.
- 20 Nocella è figura di cantautore piuttosto particolare, amico intimo del padre di Isidoro di cui condivide l'ideologia comunista. Sulla diffusione di quest'ultima attraverso la musica e il Fischio, si instaurerà un rapporto vivace e divertito con il bambino.
- 21 Zonzo è il “cattivo” della storia: caratterialmente scontroso, burbero e irrispettoso, ha idee e frequentazioni politiche opposte alla famiglia di Isidoro. Mal sopportato dalla comunità di Mattinella, possiede e gestisce il negozio di animali in cui dimora Ali, il merlo indiano amico e mentore di Isidoro stesso.
- 22 CORTELAZZO 1972, p. 11.
- 23 FRESI 2016, p. 197.
- 24 D'ACHILLE 1994, p. 41.
- 25 *La vita prodigiosa di Isidoro Siffotin*, p. 141.
- 26 Ivi, p. 193.
- 27 *La vita prodigiosa di Isidoro Siffotin*, pp. 196-197.
- 28 Ivi, pp. 186; 191 e 201.
- 29 Ivi, pp. 138; 144 e 177.
- 30 FRESU 2016, p. 196.
- 31 Ivi, p. 199.
- 32 Ivi, p. 29.
- 33 Ivi, p. 35.
- 34 Ivi, p. 62.
- 35 Ivi, p. 112.
- 36 Ivi, p. 185.
- 37 Ivi, p. 235.
- 38 Si è preferito omettere il criterio diastratico in quanto il contesto socioculturale e dialettale di Mattinella, caratterizzante la vita di Isidoro personaggio soltanto per metà romanzo, non coinvolge le realizzazioni di Isidoro narratore. Quest'ultimo, infatti, nella prospettiva di un apprendimento linguistico progressivo, è capace, a chiusura del volume, di assestare il racconto sull'asse *standard* dell'italiano. Tale processo di apprendimento, inoltre, avviene al di fuori del paese natio, in contesto urbano e a contatto con due figure in sé complementari e scolarizzate: Renata ed Enzo Cecòf.
- 39 *La vita prodigiosa di Isidoro Siffotin*, pp. 128-129.
- 40 Ivi, p. 139.
- 41 Ivi, p. 152.
- 42 Ivi, p. 153.
- 43 Ivi, p. 25.
- 44 Ivi, p. 31.
- 45 Ivi, p. 179.



# Gilgameš

## 02 > 82

- 46 Ivi, pp. 170; 198; 199.  
47 Ivi, p. 205.  
48 Ivi, p. 203.  
49 Ivi, p. 150.  
50 Ivi, p. 154.  
51 Ivi, p. 163.  
52 Ivi, p. 186.  
53 Ivi, pp. 118; 120; 133; 153; 155.  
54 Ivi, pp. 67; 70; 84; 97; 103.  
55 RICCI 2016, p. 159-194.  
56 Ivi, p. 178.  
57 Ivi, p. 180-181.  
58 *La vita prodigiosa di Isidoro Sifflotin*, p. 260.  
59 TESSAROLO-GADDI 2001, p. 138.  
60 CAPRA 2008, p. 442.  
61 *La vita prodigiosa di Isidoro Sifflotin*, p. 25.  
62 Ivi, p. 73.  
63 Ivi, pp. 30-31.  
64 Ivi, p. 71.  
65 RICCI 2016, p. 186.  
66 RICCI 2016, p. 188.  
67 CAPRA 2008, p. 445.  
68 *La vita prodigiosa di Isidoro Sifflotin*, p. 13.  
69 Ivi, p. 81.  
70 Ivi, p. 18.  
71 Ivi, p. 85.  
72 Ivi, p. 171.  
73 Ivi, p. 91.  
74 Ivi, p. 114.  
75 Ivi, p. 181.  
76 Cfr. p. 11.  
77 *La vita prodigiosa di Isidoro Sifflotin*, p. 118.  
78 Ivi, p. 141.  
79 Ivi, p. 85.  
80 Ivi, p. 89.  
81 Ivi, p. 147.  
82 A p. 28 Isidoro riporta le parole del padre per spiegare l'insorgere di quest'esigenza creativa e si legge: *lo faceva perché "alcune parole stanno in mezzo ad altre due, sono fatte di due metà, e non sono né l'una né l'altra"*.  
83 *La vita prodigiosa di Isidoro Sifflotin*, p. 27.  
84 *Ibidem*.  
85 Attraverso l'uso di parentesi o di precisazioni introdotte dalla virgola, le prime pagine registrano numerose "parole quirinesche": Comorno (la Comanda del Giorno, fusione tecnica); Lesta (Legenda della Pasta); *spettansia*, uno spettacolo della fantasia; *spagosi*, fusione tecnica di Spaghetti Ammorosi; Canzone [...] dalla semplice contrazione di "Cazzo, e che panzone!"  
86 Nella seconda lettera d'amore dedicata a Isidoro (pp. 51-51), Quirino scrive: [...] *Il mondo è tristelice. Isidoro', e assomiglia a quel gioco che ti piace a te, quello dei giardinetti, quella leva che ci si siede uno da una parte e uno dall'altra e si fa su e giù, su e giù. Io ti do un consiglio, anzi te ne do un paio, va', che questa lettera d'amore scritta in bagno magari te la conservi: 1) cercati la persona che ti fa andare su e giù, e vedi di trovare quella che è contenta di vederti andare su, e lo stesso fai tu con lei. [...]*  
*2) Fin quando questa persona non la trovi, vedi di metterti in mezzo alla tristelicità del mondo. [...]*  
*Tristelice lo sai che significa, no? Certo che lo sai, perché tu sei il bambino più intel-làpido che io conosca!*  
87 Ivi, p. 130.  
88 Ivi, pp. 136-137.  
89 Ivi, p. 141.  
90 Non a caso, anche lo stesso nome dell'etnologo francese emerge nella scrittura nella maniera in cui verrebbe a costituirsi nella sua realizzazione orale, nonostante a p. 139 sia specificata l'aspettualità del significante. Quindi Renò e non Renaud.  
91 *La vita prodigiosa di Isidoro Sifflotin*, pp. 160-161  
92 *La vita prodigiosa di Isidoro Sifflotin*, pp. 165-166.  
93 P. 24: *Aprè, molto lentamente, tenendo la bottiglia vicino all'orecchio sinistro, il tappo di ceramica [...] e si delizia sentendo il plfff dell'effervescenza [...]. Per lui quel plfff è più importante del caffè, a prima mattina, lo rinvigorisce [...].*  
94 P. 56: [...] *E la melodia è tutta storta, non c'è tempo di respirare in mezzo, e... plaf! N'atu schiaffone!*  
95 *La vita prodigiosa di Isidoro Sifflotin*, pp. 66 e 144.  
96 RICCI 2016, p. 187.  
97 *La vita prodigiosa di Isidoro Sifflotin*, p. 82.  
98 *La vita prodigiosa di Isidoro Sifflotin*, p. 84.  
99 FRESU 2016, p. 199.  
100 Ivi, p. 220.



## Bibliografia

BADINI 2003

B. Badini, "Lo strano contributo della narrativa recente alla ricostruzione della lingua d'uso del Novecento" in Marcato, G. (a cura di) *Italiano, strana lingua? Atti del convegno Sappada-Plodn (Belluno), 3-7 luglio 2002*, Padova, Unipress, 2003, pp. 127-131.

CAMILLERI-DE MAURO 2013

A. Camilleri, T. De Mauro, *La lingua batte dove il dente duole*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

CAPRA 2008

A. Capra, *Dialetto e narrazione. Riflessioni sull'opera di Marcello Fois*, in G. Marcato (a cura di), *L'Italia dei dialetti*, Padova, Unipress, 2008, pp. 441-447.

CORTELAZZO 1972

M. Cortelazzo, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana. Volume terzo: Lineamenti di italiano popolare*, Pisa, Pacini Editore, 1972.

D'ACHILLE 1994

P. D'Achille, *L'italiano dei semicolti*, in *Storia della Lingua Italiana (SLIE)*, vol. II, Torino, Einaudi, 1994, pp. 41-79.

FRESU 2016

R. Fresu, *Scritture dei semicolti*, in G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto. Volume terzo: Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, 2016, pp. 195-223.

GUGLIELMI 1981

A. Guglielmi, *Il piacere della lettura. Prosa degli anni '70 ad oggi*, Milano, Feltrinelli, 1981.

KING-MACKEY 2008

K. A. King, A. Mackey, *L'acquisizione linguistica*, Bologna, il Mulino, 2008.

PEAL-LAMBERT 1962

E. Peal, W. E. Lambert, *The relationship of bilingualism to intelligence*, «Psychological Monographs», 76, 27, 1962, pp. 1-23.

RICCI 2016

A. Ricci, *Libri di famiglia e diari*, in G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto. Volume terzo: Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, 2016, pp. 159-194.

ROHLFS 1969

G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, vol. 3, Torino, Einaudi, 1969.

TESSAROLO-GADDI 2001

M. Tassarolo, L. Gaddi, *I confini soggettivi del dialetto*, in G. Marcato (a cura di), *I confini del dialetto*. Atti del Convegno (Sappada-Plodn, 5-9 luglio 2000), Padova, Unipress, 2001, pp. 137-149.

TESTA 1997

E. Testa, *Lo stile semplice. Discorso e romanzo*, Torino, Einaudi, 1997.

